

Formatevi e ripartite

INTERVISTA

Il ministro del Lavoro Sacconi spiega l'accordo con regioni e sindacati che vale 2,5 miliardi. E promette: avviciniamo le persone alle esigenze vere delle imprese.

di ROBERTO SEGNETTI

«**L**a Confartigianato ci dice che in questo momento, proprio oggi, nel mezzo della crisi, le sue imprese non riescono a trovare almeno il 25 per cento dei lavoratori che cercano». Maurizio Sacconi, ministro del Lavoro e delle politiche sociali, spiega in questa intervista a *Panorama* la ragione che ha portato alla firma dell'accordo sulla formazione professionale. Accordo che punta a mettere in sintonia la formazione con le esigenze vere delle aziende, mantenendo nel frattempo tutti gli strumenti disponibili per ammortizzare i problemi dell'occupazione. «L'accordo che abbiamo raggiunto va esattamente in questa direzione».

Dal punto di vista del lavoro, come si aspetta questo 2010?

È un anno diversamente complicato rispetto al 2009. Quello passato è stato l'anno della glaciazione generalizzata. In questo contesto gli interventi sono stati dedicati alla sopravvivenza, a fare in modo che, in attesa della ripresa, non si bruciasse la base produttiva e la base occupazionale. Abbiamo dunque lavorato per la liquidità delle imprese e il mantenimento dell'occupazione delle persone, ma facendo molta attenzione alla stabilità della finanza pubblica. E ciò che sta accadendo in Europa ci dice che il governo ha fatto bene a tenere alta la guardia sui conti pubblici.

E il 2010?

Quest'anno la ripresa c'è, ma è discontinua, selettiva e fa già intravedere una nuova gerarchia economica nel mondo. C'è dunque la possibilità di notevoli sommovimenti da parte delle imprese. In pratica, rischiamo di dover affrontare processi di riorganizzazione su scala globale insieme al

prolungarsi di condizioni di attesa per molte aziende, già provate da ciò che hanno vissuto nel 2009.

Non basterà la cassa integrazione guadagni...

La Cig è stata il simbolo del 2009. Nel 2010 abbiamo bisogno non solo di strumenti difensivi, che pure restano importanti, ma anche di investimenti nell'irrobustimento delle competenze delle persone, perché dobbiamo evitare che nell'inattività molti perdano il mestiere e dobbiamo accompagnare molti lavoratori nella migrazione verso altri mestieri, verso altre competenze.

Ma per un intervento del genere, con la stretta dei conti pubblici, cosa potrà fare il governo?

Noi dobbiamo mantenere una linea di rigorosa disciplina di bilancio. I fondi per gli ammortizzatori sociali ci sono e sono sufficienti.

E per la formazione?

Abbiamo mobilitato 2 miliardi e mezzo per la formazione. Le parti sociali, sindacati e imprenditori, vi possono accedere attraverso i fondi interprofessionali finanziati dal prelievo obbligatorio dello 0,30 per cento sul monte salari. Le regioni, che in questa materia hanno la competenza, possono usare il Fondo sociale europeo. Mettendo insieme il flusso dell'anno e i residui di anni precedenti, si arriva, appunto, a circa 2,5 miliardi.

Quale efficacia potrà avere questa spesa? L'esperienza finora non è stata esaltante.

Questi soldi scorrono su canali di spesa che non sono mai stati ritenuti efficaci. Per questo ho voluto riunire attorno a uno stesso tavolo Stato, regioni e parti sociali. La competenza è delle regioni e per una parte delle parti sociali: la proposta che il governo formula è che si faccia subito un'analisi concreta dei bisogni, per-

ché ci sono lavori per i quali le imprese non riescono a trovare personale formato; e che nello stesso tempo ci sia la possibilità per i lavoratori di certificare ciò che sanno fare. Non solo, ipotizziamo di rovesciare i paradigmi della formazione: meno lezioni in aula e per discipline, più formazione per compiti, per mestieri e soprattutto svolta sul posto di lavoro. Insomma, bisogna fare in modo che la festa sia per i formati e non, come accade troppo spesso oggi, una festa per i formatori.

Ma quanto tempo ci vorrà per raggiungere questi risultati?

Il patto nazionale per riorientare risorse vale già da quest'anno. È un accordo immediato. Sugeriamo anche di impiegare le stesse parti sociali per verificare a livello regionale che cosa manca e che cosa c'è, in modo da abbreviare i tempi e da rendere questo intervento efficace.

Basterà questo a fronteggiare la fuga di molte imprese dal nostro Paese?

Ci possono essere imprenditori che vengono meno ma pure imprenditori che sopravvivono. Non si può dire per esempio che ci sono solo multinazionali che vanno via. C'è la Glaxo, ma anche la Eli Lilly and Company che ha appena aperto un nuovo stabilimento a Sesto Fiorentino. Senza contare le nostre multinazionali tascabili, le medie imprese italiane che si sono imposte nel mondo. In questo caso la formazione e la possibilità di trovare sul mercato personale adeguato sono decisive. In non pochi casi proprio questo è stato un limite alla loro crescita. ●

Il Nord-Est ricco grazie agli «oceani»

Il Nord-Est italiano è una sorta di «piastra logistica naturale» da potenziare e sfruttare in un mondo dove il flusso dei commerci, dopo cinque secoli, si sta rispostando dall'Oceano Atlantico al Pacifico e all'Oceano

Indiano verso l'Europa, attraverso il Mediterraneo. È questa la tesi al centro del libro-dialogo scritto dall'ex ministro

Gianni De Michelis e dall'attuale ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, edito dalla Marsilio. Titolo: «Dialogo a Nord Est».